

non nel 1740, mercè la traduzione francese: ma, del resto, io non ho detto mai che quel pensiero, astrattamente preso, sia del tutto nuovo, e nella mia *Filosofia della pratica* (p. 201) ho ricordato i precursori dello stesso Mandeville. Il P. dichiara in ultimo che egli « non ha inteso, con queste prime note, di aver buttato giù il Vico ». Mi giova sperare che non si accingerà a questa terribile impresa neppure con le « seconde note », e che risparmierà al mio cuore vichiano il dolore di vedere a terra il povero Vico. Ma, per intanto, egli si sente in diritto di concludere che il Vico non è « abbastanza nuovo ». Certo, nuovo non è della novità che si arrogano le strampalerie, ma di quella genuina che è propria della verità, la quale, pur con vario ritmo, è sempre continuità storica. E quando si parla (e, cioè, in senso relativo) di novità, s'intende riferirsi per l'appunto al ritmo di essa; al qual proposito nessuno riuscirà mai a provare (salvo che a parole, come ha fatto il P.) che il ritmo del pensiero del Vico rispetto ai suoi tempi non fosse il più accelerato, o uno dei più accelerati, dei quali la storia ci porga esempi.

B. C.

DOTT. RINALDO NAZZARI. — *Massimi equivoci e minimi presupposti*. — Roma, tip. del Risorgimento, 1911 (pp. iv-150 in-8.<sup>o</sup>).

Se dovessi dire precisamente quali sono i massimi equivoci o i minimi presupposti, di cui si parla in questo libro, confesso che, per quanto abbia letto con interesse il libro, raccomandato subito da un così curioso ed espressivo titolo e poi, a chi ne imprenda la lettura, dall'acume e spesso dall'arguzia delle osservazioni, che vi fa l'A., dall'accuratezza coscienziosa con cui si vede che egli procura d'intendere e fissare esattamente le questioni, ricorrendo alle fonti sempre che voglia riferirsi alla loro storia, confesso che mi troverei in un certo imbarazzo. Il discorso sugli equivoci p. e. è introdotto con una critica degl'indirizzi metafisici del prof. Eucken e del prof. Varisco, per passare poi a dire di quello del Wundt; ma quali grandi o massimi equivoci il N. intenda attribuire a' due detti professori, io non veggo. Per l'Eucken trova, e non del tutto a torto, poco chiaro e poco profondo quel concetto della vita dello spirito, che l'E. dice « nocciolo di ogni realtà ». E sta bene: ma, l'equivoco? Vede una contraddizione tra il concetto di questo spirito autonomo e l'affermazione che la vita individuale sia soggetta alle condizioni dell'eredità, dell'ambiente e dell'educazione. E sospetta che la contraddizione derivi dalla confusione tra « la vita dello spirito, che è una realtà concreta, risultante di rapporti soggettivo-oggettivi », e « l'autocoscienza pura, il pensiero, l'idea dell'essere e delle categorie considerate come la condizione di ogni realtà e di ogni divenire, aventi quindi carattere metempirico » (p. 14). Sarebbe dunque questo l'equivoco? Questo equivoco

sospettato (*“ forse la causa... è da ricercarsi ”*)? Troppo poco, in verità. Perché prima di sentenziare bisognerebbe cercare (ciò che non fa il N., il quale passa subito al Varisco) se l'Eucken faccia realmente tale confusione; se, poniamo, egli eviti la contraddizione facendo consistere l'autonomia in una vittoria dell'universalità dello spirito, nell'individuo, sulle sue determinazioni particolari. Così, senz'altro, l'equivoco potrebbe essere del N., il quale mostra di confondere l'autonomia dello spirito con la libertà empirica di un individuo astrattamente concepito.

Ma, all'ingrosso, i massimi equivoci, di cui il N. mi pare voglia piuttosto fare una esemplificazione che una rassegna metodica, sarebbero gli errori della metafisica, che egli crede di poter inseguire con le armi corte della psicologia; e i presupposti minimi quelli che, mettendosi sul terreno psicologico, si possono dire il fondamento dell'esperienza psichica (secondo il N., la legge d'integrazione, quella dei contrasti e quella dell'eterogenesi dei fini, e forse, e fino a un certo punto, o con certe riserve e attenuanti, la legge psicofisica di Weber).

Lasciamo stare i presupposti (tutt'altro che minimi, perchè, sul terreno gnoseologico-kantiano, sul quale il N. par voglia mettersi per « indicare » ancora una volta, come egli dice, « ai pericoli di una metafisica ontologica » (p. 140), potrebbero parere e paiono a me grossissimi, enormi!). Ma quegli equivoci! Dio buono, come si fa a voler trovare un senso alla *Dottrina della scienza*, al *Sistema dell' Idealismo trascendentale* o alla *Critica della ragion pura* senza superare il punto di vista di ogni psicologia? Come pervenire al concetto dell'autocoscienza senza mettersi al di là dell'esperienza psichica, che ne è il prodotto? Come si può aver letto quei libri e sospettare soltanto possibile un concetto della coscienza, in cui non sia implicita l'autocoscienza? Naturalmente, qui la critica sarebbe vana. Gli autori dei massimi equivoci non possono far altro che ricambiare il N. della stessa censura. Un solo esempio: « Se è vero che nel pensiero pulsa il ritmo dell'essere (Fichte), è pur necessario riconoscere che pensiero ed essere, fatti fisici e fatti psichici costituiscono un dualismo originario, irriducibile » (p. 140). Donde è chiaro che pel N. il pensiero, in cui pulsa l'essere, è lo stesso pensiero poi contrapposto all'essere, ulteriormente definito come fatto psichico opposto a fatto fisico. E questo è un equivoco: perchè il primo pensiero, per chi lo concepisce (p. e. pel Fichte, che è citato), contiene in sé il secondo pensiero, che è un'altra cosa, nè più nè meno dei fatti fisici. È una cosa affatto diversa; e chi non sente nè pure il bisogno di cercare in qual altro senso sia assunto quel primo pensiero, non è, secondo me, in condizione di criticare e giudicare.

G. G.